

Marginalità consapevole

di Giulio Ernesti

Attilio Belli e Gemma Belli
**NARRARE L'URBANISTICA
ALLE ÉLITE**
"IL MONDO" (1949-1966)
DI FRONTE ALLA MODERNIZZAZIONE
DEL BEL PAESE
pp. 288, € 38,
FrancoAngeli, Milano 2012

Due sono gli obiettivi dello studio di Gemma e Attilio Belli: "descrivere" una narrazione e indagarne l'influenza. La narrazione, messa in atto da un gruppo di intellettuali di ascendenza liberale e liberaldemocratica che si raccoglie intorno al settimanale "Il Mondo", ha come oggetto l'urbanistica ed è rivolta alle élite del paese. L'influenza che lo studio intende tratteggiare (allora e ben oltre l'interruzione delle pubblicazioni) è sulla disciplina e sul suo multi-interdisciplinare e conflittuale spettro di "cultori".

I meriti di questo libro sono numerosi. Gli autori offrono un testo capace di comporre differenti piani di lettura (della società, della città, suo fulcro e condensatore, della pianificazione urbanistica, della sua storia e del suo destino) e restituirne così i complessi intrecci. Osservano un periodo cruciale, tra la fine degli anni quaranta e gli anni sessanta. Ovvero tra la modellazione societaria polarizzata (meglio, bloccata), imposta alla nostra storia unitaria dalla geopolitica mondiale post '48 e il drastico ridimensionamento del tentativo riformista di conciliare sviluppo ed equità, nel quadro di un'auspicata alleanza fra neocapitalismo e ambienti riformisti, ai quali, com'è noto, ampi settori dell'urbanistica italiana ancorano le sorti della pro-

pria legittimazione sociale e istituzionale. Rispetto a tale contesto, gli autori evidenziano la necessità di riattivare ricerca e riflessione di taglio storico-critico sulle radici, le filiere, le linee di resistenza dell'urbanistica italiana, evidenziando nella faticosa relazione che venne stabilendosi fra di esse e le forme della modernizzazione un campo d'indagine essenziale per comprendere potenzialità, limiti e tare della cultura disciplinare nel lungo periodo. Infine, a conferma del rilievo di tale tema e interazione, gli autori offrono un esauriente saggio della sua fertilità, indagandolo attraverso la lente delle élite. La narrazione che prende forma e si afferma, in ragione della marginalità consapevole, oltre che obbligata, che ispira il gruppo del "Mondo", tratteggia le sembianze idealizzate di un'élite intransigente, indipendente e critica, sorretta da un condiviso imperativo morale e pedagogico, che si vorrebbe in lotta contro altre élite, quelle dominanti, e il loro potere di controllo e coercizione. Nei fatti, ciò che prende forma dalla narrazione è la limitata influenza sulla realtà che elitismo e indignazione hanno, quale specchio del tendenziale rifiuto che "Il Mondo" intrattiene con la modernizzazione. È proprio su questo

piano che divengono pregnanti voci e temi urbanistici. La modernizzazione è intesa come aggressione all'identità della nazione, distruttrice del patrimonio di beni comuni culturali, artistici e paesaggistici che ne costituiscono l'identità. Alle spalle si scorge il dramma, già consumato (si veda il prologo-introduzione) di una visione etica dello sviluppo della società che tenta di pacificare stato e mercato, piano e libertà, e che si mostra già, dopo la svolta del '48, ineffettuale. Insomma, lo spazio di manovra del "Mondo" è vieppiù ristretto: comprime e infine espunge dal proprio orizzonte privilegia-

to quelle posizioni che si fanno carico di prospettare e legittimare l'utilità sociale dell'urbanistica quale corpus di teorie, scale di intervento, strumenti e metodi, d'azione e di conoscenza.

Un esito, in accordo con gli autori, riconducibile alla scelta intransigente del settimanale. *Extrema ratio* della marginalità storica dell'elitismo. Perno di una linea di resistenza realistica, centrata sulla discriminante (*dominus* in materia Antonio Cederna) della salvaguardia del patrimonio collettivo di beni d'elevata capacità identitaria. E nel contempo cifra del ruolo sociale dell'élite, mobilitata per contrastare l'epilogo di una civiltà decostruita dalla pochezza morale e intellettuale del suo corpo sociale. Una linea che, per la tendenziale autoreferenzialità dell'indignato impegno militante, finisce con il non cogliere i nodi reali (e di struttura) della grande trasformazione socioeconomica e culturale della nuova Italia in formazione: la portata storica dell'esaurirsi della civiltà rurale; la parabola del liberalismo, mai accetto al comunitarismo e solidarismo di un'Italia rurale; la transizione a un assetto societario definitivamente urbano-industriale, esito dell'accettazione in toto dell'equazione urbanizzazione-industrializzazione e del rifiuto di una diversa visione connessa a un equilibrio, forse ancora perseguibile, tra industria e agricoltura, città e campagna. Assetto reso possibile dalle politiche interventiste e industrialiste dello Stato, fondamentali per rendere sinergiche sia espansione e concorrenzialità della base produttiva e sia sostegno della domanda, specie interna, alimentata dalla mobilitazione individualistica delle fasce di reddito e delle rendite del mosaico delle piccole e

medie borghesie. A queste dinamiche deve essere ricondotto il profondo rimescolamento delle molte popolazioni del "bel paese" e la loro elevata mobilità sociale e fisica. Sullo sfondo, per quanto concerne il governo dello spazio, una concezione del riscatto dal pauperismo e dell'accesso delle masse alla condizione di "popolo", disponibile a tollerare un uso marcatamente utilitarista del territorio e del paesaggio. ■

giulio.ernesti@gmail.com

G. Ernesti insegna urbanistica
allo IUAV di Venezia

